

## Un aspetto, non ultimo, dell'obbedienza

Nella riduzione, ad uso del teatro, del romanzo intitolato « Gli ammutinati del Caine », che più volte la radio ha trasmesso, abbiamo, alla fine dell'ultimo atto, le seguenti battute: il secondo, capo dei rivoltosi, vuole, dopo il processo militare a suo carico per il reato d'ammutinamento, ringraziare l'avvocato che gli ha fatto superare vittoriosamente la tremenda prova. Questi, ubbriacatosi per soffocare un lancinante dissidio interiore, va sulle furie e così parla: « Sì, è stato condannato il tuo comandante, ho dimostrato che ha inevitabilmente provocato l'ammutinamento, però il vero colpevole sei tu; ho compreso che quel povero uomo, qualora avesse avuto accanto un uomo diverso da te, avrebbe potuto facilmente evitare quell'affronto che così malamente conclude la sua carriera di comandante; tu non hai visto che le sue limitatezze sin dal primo istante in cui ha posto i piedi sulla nave; tutta la sua vita è stata da te filtrata con questi occhi; vedevi le deficienze, non per colmarle con il tuo aiuto, come sarebbe stato tuo dovere di secondo, ma per accostarle le une alle altre e creare così il tipo dell'incapace, meritevole di ogni critica, immeritevole del comando, degno d'essere un giorno fatto il bersaglio d'un ammutinamento ». (Le frasi sono riferite a senso, così come mi è possibile ricordarle).

M'accorsi che queste parole, sentite casualmente per aver girato l'interruttore dell'apparecchio in un momento di distensione, erano preziose e meritavano l'impegno di qualche riflessione.

Ogni uomo è suddito associato a qualche superiore e succede non infrequentemente di agire in modo da meritare un rimprovero consimile.

Esaminando situazioni del genere, vi riscontriamo la presenza dei seguenti elementi:

1) le deficienze e limitatezze del superiore; e dove sarà mai quell'uomo che, pur essendo da Dio chiamato a rappresentarlo in un modo così immediato, lo potrà fare in maniera perfetta? Anche il superiore più completo, più equilibrato non sfugge a questa legge; lo possono ben dire coloro che vivono o hanno vissuto vicino a tipi da tutti apprezzati e ben noti per le loro opere ovvero per il loro equilibrio;

2) l'occhio del suddito, che non può non scorgere tali ombre; supponiamo pure che siano ombre nel vero senso della parola, perchè non sempre lo sono! potrebbe essere la mente dell'inferiore che, misurando ogni cosa con il metro dei suoi personali punti di vista, ritiene certamente sbagliata una cosa che, a un giudice obbiettivo, apparirebbe giusta o per lo meno passabile quanto la soluzione accarezzata o indicata dal suddito.

Ammettiamo che siano veri sbagli, autentiche deficienze, dan-

nose all'autorità stessa nonchè al bene comune. Chi sta accanto al superiore non ha *soprattutto* il compito di annotare accuratamente, e quasi avidamente, quelle stranezze.

Certamente non potrà non vederle; sarebbe sciocco pensare che il vero obbediente non deve neppure accorgersi di queste cose; la prudenza è indubbiamente virtù di comando ma è doverosa anche per chi eseguisce.

Tuttavia il rilievo di quelle ombre non può essere organizzato al fine di creare « alibi » per la nostra poca voglia di ubbidire; se aggiungo deficienze a incapacità, sbagli a sbagli, pian pianino nascerà in me la persuasione: quello non è degno di comandare; da qui alla conclusione: « non posso obbedire a uno che dirige così male », il passo è breve.

E' qui il caso di aggiungere due altre osservazioni:

1) se uno si lascia prendere sin dal principio da questa smania nei confronti di un superiore, allora tutto si rivestirà per lui di una tinta fosca, anche le cose che pur faceva, nel medesimo modo, il superiore di prima; è una strana ingiustizia che si perpetra anche senza cattiveria cosciente ma per il solo fatto di non aver reagito onestamente alle prime impressioni;

2) sarà ben difficile che si tenga sepolta nel proprio cuore questa persuasione; se ne parlerà a altri, a quelli che sono sud-diti, come noi, di quella persona; e così aumenterà la psicosi dell'incapacità di quell'uomo, del triste destino cui è votata la comunità; tutto si interpreterà in quella chiave e ci si rovinerà maggiormente a vicenda, aggiungendo gli uni certe sfumature d'incapacità sfuggite all'occhio, pur attento, degli altri.

Quale sarebbe invece il vero dovere del subordinato?

Supplire, colmare, essere di complemento.

Il superiore ha il timone: non è compiacendosi nel vederlo manovrare male che si otterrà il bene di tutti; d'altra parte non lo si può subito spodestare; e allora non rimane che una sola soluzione: supplire, essere di complemento, usando tutti quegli accorgimenti che le virtù dell'obbedienza e dell'amore, veramente disposte, possono suggerire.

Eviteremo il completo naufragio del prestigio del superiore nel nostro cuore, concorreremo a impedirlo nel cuore degli altri membri della comunità.

Che dire di quel suddito che, compiendo un ordine male appropriato, lo porta sino all'estremo del ridicolo, pur sempre obbedendo, perchè risulti ben chiara e manifesta l'incapacità del suo padrone?

Non è possibile descrivere in poche righe quali possano essere questi doverosi accorgimenti; può servire a volte la buona parola ovvero la vigilanza rispettosa e affettuosa; in altre occasioni sarà preziosa la premurosa eliminazione di un particolare

che avrebbe sicuramente aumentato il disagio della situazione cagionata dai frequenti comandi inopportuni.

Così, e soltanto così, il secondo può sentirsi a posto, in linea con il suo dovere.

E' vero tuttavia, non si può negarlo, che può esistere il tipo di capo che non accetta che voi gli facciate da complemento, anche se lo faceste in modo delicatissimo e impercettibile; in genere la cosa è più frequente in proporzione della pochezza della sua intelligenza. Vi rovina, senza che lo intenda volutamente, tutte le mosse tattiche che fate per il suo bene.

E' ciò un fatto increscioso che rende più difficile il compito del suddito ma che non lo cambia sostanzialmente.

Anche in quel caso l'inferiore, sia pur con dispendio maggiore di energie, sia pure collezionando molti smacchi, dovrà perseguire la sua missione che non è soltanto quella di obbedire « sic et simpliciter » ma anche quella di aiutare, in ogni modo, l'autorità.

E non può essere questa una semplice esortazione, una pia raccomandazione; è un obbligo che scaturisce dalla stessa natura, prima che non da una visione soprannaturale dell'autorità.

Difatti l'autorità ha, *da natura*, quel mandato importantissimo e indispensabile che noi le riconosciamo.

Ma s'incarna in un uomo soggetto a molte infermità.

A colmare tali lacune sono tenuti tutti ma, in special modo, coloro che la Provvidenza ha messo più vicino a quella persona.

Potrà succedere che, nonostante tutti gli sforzi, nonostante la più costante tenacia d'amore, il superiore continui, anzi peggiori la sua incapacità.

Allora, dopo non poco tempo di prova, dopo averci pensato bene, il suddito avvierà i suoi passi verso superiori maggiori.

Lo conforterà in quel passo che è sempre doloroso, per chi è buono e retto, la certezza d'aver tentato tutto il possibile per sostenere il suo superiore.

Anche nell'accusa saprà limitarsi all'essenziale, a ciò che non si può più nascondere oramai senz'ingenerare danno per il bene comune.

Sarà molto sereno nel giudicare le intenzioni.

Anche allora cercherà di supplire con serene spiegazioni alle falle doverosamente denunciabili.

Concludendo.

Attraverso vincoli più cordiali di collaborazione tra sudditi e superiori, molti dolori si potrebbero evitare, e sicuramente si otterrebbe meglio quello che è il fine di ogni società e la ragion d'essere dell'autorità, la migliore promozione di tutti verso il bene.